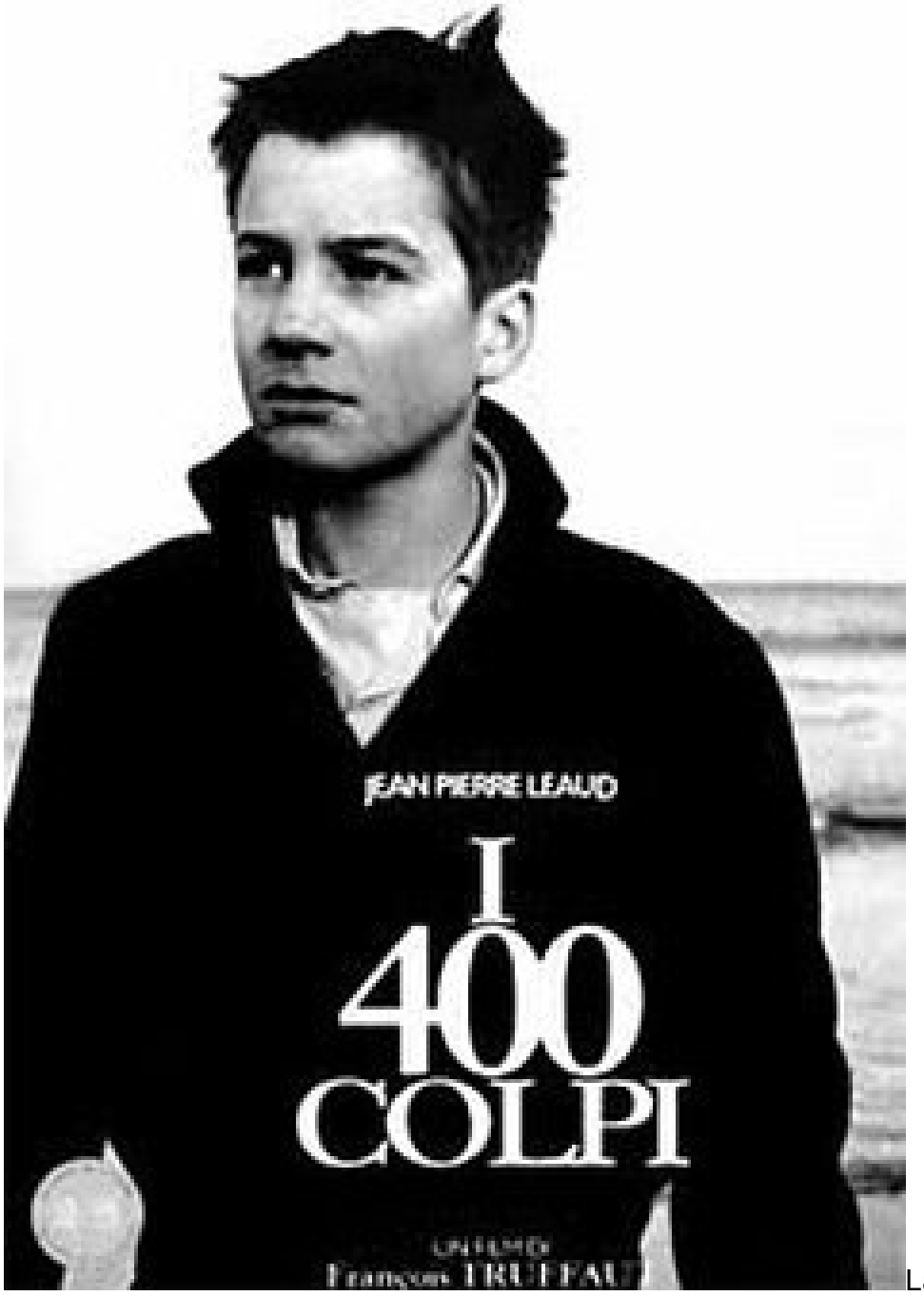
volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Bergamo Film Meeting

Autore: Edoardo Peretti

Giunto alla 37ª edizione, il Bergamo Film Meeting conferma di essere un punto di riferimento importante per la scoperta, la riscoperta e la mappatura del cinema in particolare europeo, passato e contemporaneo, celebrato o più nascosto. La vastità delle offerte suggerite dalle varie sezioni non è quindi frutto di scelte casuali e tese a una sorta di *horror vacui* delle visioni come tanto spesso capita. È tutto in qualche modo coerente e teso a creare una realtà stimolante e vivace in cui gli sguardi già radicati e celebrati nelle storie del cinema convivono, creando un unico discorso, con i nuovi punti di vista dell'oggi e con registi, filoni e cinematografie rimaste negli angoli nascosti delle ricostruzioni storiografiche più diffuse o delle scelte critiche e distributive; così, il viaggio lungo la carriera dell'icona Jean-Pierre Leaud ha convissuto con la scoperta di Karpo Godina, capofila della *"black wave"*, la misconosciuta *nouvelle vague* jugoslava. Passando alla contemporaneità, protagonisti sono stati il surreale sarcasmo scandinavo del norvegese Hans Hammer, la vivacità del cinema dello spagnolo Robert Rodriguez e la potenza dolente dello scozzese Peter Mullan.



La dedicata a Jean-Pierre Leaud segue quella dello scorso anno dedicata a un'altra icona degli interpreti europei fortemente legata all'opera di un regista; nel 2017 era infatti il turno di Liv Ullmann, musa di Ingmar Bergman. Leaud, si sa, è legato a filo doppio a Francois Truffaut e al personaggio di Antoine Doinel, giovane protagonista de *I 400 colpi* che negli anni l'autore francese ha seguito, con evidenti rimandi autobiografici, fino alla maturità in altri quattro film: *Antoine e Colette* (episodio de *L'amore a 20 anni*) (1962), *I baci rubati* (1968), *Non drammatizziamo… è solo questione di corna* – fantasiosa traduzione dell'originale *Domicile conjugal* – (1970) e *L'amore fugge* (1979). Una saga eccezionale e quasi unica nella storia del cinema, un pedinamento lungo gli anni che mette in mostra

uno dei punti di forza del cinema di Truffaut; la capacità cioè di essere leggero e soave nella superficie e allo stesso tempo potente nella sostanza, tanto rigoroso e duro nello scandagliare le sensazioni e i sentimenti quanto poetico e dolce nel trasmettere questa forza. Nei film della saga, anche prescindendo per un attimo dal capolavoro inaugurale della *nouvelle vague* (*I 400 colpi)*, è come se il ridicolo dell'inadeguatezza – si vedano i divertenti tentativi di tenersi un lavoro ne *I baci rubati* – e l'amarezza delle solitudini e dei rapporti che devono fare i conti con la realtà si mischiassero creando quella malinconia che, in fin dei conti, può essere in molti casi un perfetto riassunto dell'esistenza.

Leaud è stato protagonista anche de *La maman e la putain* (1973) di Jean Eustache, un radicale, fluviale e magnetico film saggio che in qualche modo mette la pietra tombale sulla *nouvelle vague* e che diventa un'implacabile fotografia di una condizione di totale smarrimento. Il triangolo formato dai protagonisti è come composto da isole – tanto per seguire il celebre detto – sia nel senso che nel film gli altri sono imprescindibili (come a voler formare un arcipelago), sia nel senso che l'isolamento, l'autoreferenzialità, l'egoismo e la distanza sono altrettanto inevitabili. Lunghi dialoghi e mille sottili variazioni del campo/controcampo raccontano la lotta contro questa distanza ineluttabile e compongono il ritratto di una generazione, quella dei reduci sconfitti nelle utopie del '68, anaffettiva, che gira su se stessa, triste, sola e culturalmente autoreferenziale. Un film implacabile a cui non manca un senso di dolente dolcezza e sofferta partecipazione.

Se tutti noi abbiamo almeno una vaga idea di Jean-Pierre Leaud, fosse anche solo per la celebre corsa del finale de *I 400 colpi*, la stessa cosa non si può dire di Karpo Godina. Godina, regista, sceneggiatore e direttore della fotografia, è stata la figura di punta della *"black wave"* jugoslava, la *nouvelle vague* balcanica che, spesso con acre ironia, cercava tra gli anni Sessanta e Settanta di fare controcanto al regime. Il regista di origine per metà slovena e per metà macedone ha spesso ragionato sul rapporto tra arte e potere, su come le forme d'arte possano essere contemporaneamente veicolo di ribellioni, sfumature e consapevolezze e strumento decisivo del conformismo e del controllo; tensione inevitabile che in qualche modo, fino alle estreme tragiche conseguenze, si sfoga sull'artista, allo stesso tempo vittima sacrificale e strumento. Così, in *Red boogie* (1982) il desiderio di suonare jazz di un gruppo di giovani musicisti in tournée si scontra



con la volontà con la loro idea di musica educativa per le masse e propagandistica; in *The raft of Medusa* (1980) in scena è il rapporto sofferto e doloroso tra avanguardie e politica; mentre in *Artificial paradise* (1990) protagonista è un giovane Fritz Lang ufficiale dell'esercito tedesco che trasmette la capacità del cinema (e dell'arte) di avvicinare persone e popolazioni diverse.

Di Godina sono stati proiettati anche i cortometraggi, curiose opere sperimentali e sardoniche. Per esempio, *Litany for happy people* (1971) è un ironico musical, con la cinepresa fissa, sulla convivenza di etnie, popolazioni e ceppi etnici nelle campagne della regione serba della Vojvodina, mentre *Fried brains of Pupilia Ferkeverk* (1970) ritrae, sempre con un'evidente vena ironica e contestataria, i membri del collettivo artistico "Pupilija Ferkeverk" giocare, ribellarsi e cantare in un paesaggio lagunare.

Karpo Godina è stato anche direttore della fotografia e collaboratore di altri colleghi jugoslavi. È stato per esempio direttore della fotografia di *Occupation in 26 picture* (1978) del croato Lordan Zafranovic; un melodramma politico e intimista variegato nei toni, duro (si guardi la sequenza delle torture nell'autobus), teso e potente che guarda a molto cinema italiano del decennio – da Fellini a Bertolucci – e che racconta l'occupazione fascista/nazista della Croazia partendo dall'amicizia tra un ragazzo di origini italiane, un coetaneo ebreo e uno croato.

Come accennato, il Bergamo Film Meeting non volge lo sguardo solo al passato. A partire dal concorso principale e variando tra sezioni e retrospettive fotografa anche il presente della settima arte. C'è, per esempio, particolare attenzione ai cortometraggi con la sezione "Boys & Girls, the best of Cilect Prize", dedicata ai diplomati delle scuole europee di cinema. Merita un accenno l'ottimo *The last day* della lituana Klaudija Matvejevaite, una distopia quotidiana che immagina una realtà in cui è possibile conoscere, grazie a un'app, la data della propria morte, camminando con efficacia lungo il confine tra commedia grottesca e dramma familiare.

C'è poi il concorso, vinto quest'anno dall'uruguayano *El moto-arrebatador* (Lo scippatore) di Agustin Toscano. È una gradevole e divertente storia, condita da una forte dose di buoni sentimenti, storia dell'amicizia tra uno scippatore e un'anziana signora da lui scippata. Un film robusto e piacevole tanto quanto calcolato e studiato, senza veri picchi d'interesse che vadano oltre la piacevolezza più immediata. Di ben altro impatto, sempre dal Sud America arriva *Rojo* dell'argentino Benjamin Naishtat, graffiante e a tratti divertente trattato, che molto deve al cinema di Pablo Larrain, sul substrato di mediocrità maligna da cui traggono nutrimento i regimi totalitari. Il film funziona in particolare nella prima parte quando fotografa una situazione, per così dire, di stasi, una sorta di inquieta quiete prima della tempesta avvenuta con il colpo di Stato del 1976 inizio del regime di Videla.

Un om la locul lui del rumeno Adrian Marcu segue la strada tracciata dalla nuova onda rumena, una delle stagioni più importanti del cinema europeo contemporaneo (si vedano i vari Cristian Mungiu, Cristi Puiu, Adrian Sitaru e Corneliu Porumboio); è un film certamente derivativo, nonostante manchi quel sottofondo di sarcasmo spiazzante e acido tipico del filone, ma capace di dare uno sguardo rigoroso e duro su una realtà privata e famigliare, metafora di una condizione sociale più vasta.

Questi sono solo alcuni degli spunti offerti dalla 37ª edizione del Bergamo Film Meeting, manifestazione che conferma la sua centralità di studio, riscoperta e ricerca, del passato come del presente, nel panorama dei festival cinematografici italiani.